

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME «Non è da oggi che Israele mette in guardia l'Occidente della pericolosità di quei regimi arabi e musulmani, come l'Iran, la Siria, lo Yemen, il Sudan, che sostengono attivamente i gruppi terroristici in Medio Oriente. In questo senso, la denuncia fatta sul suo giornale da Arafat, non fa che confermare ciò che da tempo andava sostenendo, praticamente inascoltati fino alla tragedia dell'11 settembre. Ma l'esistenza di questa "alleanza del terrore" non solleva affatto Arafat dalle sue pesanti responsabilità nell'aver alimentato la violenza e favorito i gruppi terroristici che hanno seminato la morte di centinaia di civili israeliani. Di queste stragi di innocenti Arafat non sarà mai assolto». Ad affermarlo è Avi Pazner, primo consigliere diplomatico del premier Ariel Sharon, già ambasciatore dello Stato ebraico a Roma e Parigi.

«Un insegnamento - sottolinea Pazner - dovrebbe venire all'Europa dalle affermazioni di Arafat: gli interessi economici non possono mettere in secondo piano la questione cruciale dell'isolamento di quei Paesi e regimi che sostengono il network terroristico islamico. Troppe volte, in nome del dio petrolio, avete chiuso gli occhi di fronte all'evidenza. Ed ora rischiate di pagare a caro prezzo questa colpevole sottovalutazione».

Ambasciatore Pazner, nel suo colloquio con il segretario dei Ds Piero Fassino, riportato integralmente dall'Unità, il presidente Arafat chiama in causa esplicitamente alcuni Paesi e regimi arabi e musulmani per il loro sostegno al terrorismo suicida.

«Evidentemente Arafat si sente minacciato o cerca di ritrovare una perduta legittimità agli occhi della Comunità internazionale. Non sarà Israele a sottovalutare la pericolosità di quei Paesi che Arafat ha tirato in ballo, in particolare l'Iran, una potenza che, attraverso la supremazia militare, vuole sovvertire gli equilibri nel mondo arabo e giocare un ruolo di primo piano in Medio Oriente. Questi legami esistono e coinvolgono anche la Siria, Teheran e Damasco sono i principali sostenitori degli Hezbollah libanesi, il gruppo che sta cercando di assumere la leadership delle organizzazioni terroristiche mediorientali. E bene fa il suo giornale ad approfondire questo tema. In gioco è la stessa sicurezza dell'Europa. Perché se il terrorismo suicida vince in Medio Oriente si propagerà poi da voi. Questi

“ L'allarme espresso nel colloquio con Fassino non solleva affatto il presidente dell'Anp dalla responsabilità di aver favorito gruppi terroristici ”



«L'accusa di Arafat? Solo per rifarsi una credibilità»

Avi Pazner, consigliere di Sharon: Israele da tempo ha denunciato l'alleanza del terrore

legami vanno spezzati ma Arafat non può illudersi che basta una denuncia per tornare ad essere un interlocutore affidabile per Israele e gli Usa. Lui non lo è. E non lo è per le accertate responsabilità di-

rette in diversi attentati che hanno insanguinato Israele».

A cosa si riferisce, ambasciatore Pazner?

«Molte delle stragi di civili, le più sanguinose, sono state attuate

dalle "Brigate dei martiri di Al-Aqsa", il gruppo terroristico filiazione di Al-Fatah, movimento fondato e tuttora presieduto da Arafat. Nel quartier generale di Ramallah abbiamo trovato materiale che dimo-

Una lezione per l'Europa: gli interessi economici non possono far dimenticare la necessità di isolare quei regimi alleati degli integralisti islamici ”

L'uscita di scena di Arafat resta la condizione pregiudiziale per Israele alla ripresa del dialogo?

«Il problema non è l'uomo ma la politica che persegue. È quella

che va cambiata radicalmente, la fine personale di Arafat non ci interessa, è irrilevante. Negli ultimi tempi Arafat ha parlato molto delle riforme. Lo attendiamo al varco. Non ci accontentiamo di parole o di pseudo-riforme che lasciano inalterato il suo potere. Non è più tempo di camuffamenti».

Non sono solo parole la rimozione del capo della polizia di Gaza e del responsabile dei servizi di sicurezza preventiva in Cisgiordania.

«Si tratta di vedere se è solo un regolamento dei conti interno all'Anp o se è l'inizio di quella riorganizzazione dei servizi di sicurezza più volte richiesta dagli Usa, oltre che da Israele. La verifica si avrà sul campo, nella lotta al terrorismo. Una lotta che Arafat e i suoi uomini

non hanno mai intrapreso».

La risposta palestinese è che le loro forze di sicurezza non possono agire con l'occupazione militare israeliana in atto.

«È falso. Ogni volta che ritiriamo le nostre forze armate dalle città cisgiordane, riprende l'ondata degli attacchi terroristici. La riprova di questa falsità è a Gaza: lì non c'è occupazione israeliana eppure l'Anp non fa nulla contro Hamas e la Jihad. Arafat poteva fermare i terroristi, ne aveva la forza, ma non l'ha fatto».

Il presidente dell'Anp si dice pronto alle elezioni del 2003 ma le condizioni ad un ritiro di Israele dalle città occupate.

«Il nostro ritiro è condizionato dal venire meno della ragione che ha motivato l'offensiva militare: che è lo smantellamento delle infrastrutture terroristiche. La nostra, è bene ricordarlo, è una guerra al terrorismo e non alla popolazione palestinese, le cui sofferenze dipendono dall'irresponsabilità e dal cinismo del signor Arafat».

Arafat si dice pronto a riprendere il negoziato dagli accordi di Camp David.

Di quali accordi parla il signor Arafat? Quelli che lui ha rifiutato scegliendo la strada della violenza e del terrore? Siamo stanchi delle sue giravolte. Arafat ha avuto più di un'occasione per fare la pace con Israele. Le ha sprecate tutte. Per lui gli esami di riparazione sono finiti»

Le parole di Arafat pubblicate dall'Unità

«Nella lotta al terrorismo ho coinvolto i sudanesi e gli yemeniti. Avevano dato il loro accordo ma non hanno onorato le promesse...»

L'ayatollah Khamenei, invia soldi non solo in Palestina ma dappertutto, perfino in Sudafrica. Non è a Ramallah, non è a Gaza il centro nevralgico della destabilizzazione. I fanatici palestinesi sono delle pedine manovrate dall'esterno per disegni che nulla hanno a che fare con la causa palestinese. L'ho detto agli europei, agli americani: aiutatemi a spezzare questi legami, aiutatemi a bloccare il flusso di denaro che raggiunge i terminali estremisti palestinesi».



Il presidente dell'Autorità palestinese Arafat

Bruno Marolo

WASHINGTON La condanna è senza appello. George Bush non è disposto al dialogo con Yasser Arafat, neppure per combattere insieme il terrorismo. Le linee di comunicazione tra il governo di Washington e l'autorità palestinese rimangono aperte a livello di funzionari, ma Bush ha vietato ai suoi collaboratori di fare dichiarazioni concilianti. Il segretario di stato Colin Powell si è adeguato. «Non ho alcuna intenzione di incontrare Arafat», ha precisato.

Dalla Cisgiordania occupata, Arafat accusa sudanesi, yemeniti e iraniani di essere i veri mandanti del terrorismo e chiede a Europa e Stati Uniti di aiutarlo a bloccare i fondi per le bombe umane. Alla Casa Bianca, l'appello cade nel vuoto. «I rapporti tra le autorità palestinesi e il terrorismo - indica un funzionario - sono stati esposti con chiarezza da Condi Rice». La consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice ha confermato che ai servizi americani risulta un pagamento di 20 mila dollari autorizzato da Arafat in persona per le Brigate dei

martiri di Al Aqsa. Questo gruppo ha rivendicato l'attentato suicida che il 19 giugno provocò sei morti a una fermata d'autobus in Israele.

«Non è la prima volta - ha sostenuto Condi Rice - che ci troviamo di fronte a prove di questo genere. Basta pensare alla nave iraniana Karine A, bloccata in gennaio con un carico di armi comprate dall'autorità palestinese». Quando Arafat sostiene di voler combattere il terrorismo, la Casa Bianca reagisce ormai con scetticismo e sarcasmo. Ma la ragione della rottura non è soltanto questa. In fondo, in Medio Oriente, la definizione di terrorismo non è sempre netta neppure per gli americani, e il Dipartimento di stato mantiene rapporti con governi che accusa apertamente di complicità con i terroristi. In questo caso sono in gioco le convinzioni personali del presidente Bush, che ha una avversione viscerale per Arafat, l'impossibilità di affrontare un processo di pace a soli tre mesi dalle elezioni parlamentari americane, e la rassegnazione ai tempi lunghi per l'attacco all'Irak che Bush continua a minacciare.

La decisione di troncare con Arafat è stata presa il 22 giugno. Da settimane i collaboratori di Bush continuavano a

ritoccare il discorso con cui il presidente doveva promettere uno stato per i palestinesi in cambio di garanzie per la sicurezza di Israele. Quel giorno era un sabato. Bush aveva chiamato nel suo studio gli autori del discorso: Condi Rice, consigliera per la sicurezza nazionale; Michael Gerson, estensore del testo, e Karen Hughes, la stratega che valuta le implicazioni elettorali.

Uno dei presenti ha riferito al New York Times la colorita espressione di Bush: «Mi avete sfumato a morte». Lo scrittore Gerson ebbe ordine di rinunciare alle delicatezze diplomatiche e mettere in chiaro che Bush riteneva impossibile ogni trattativa fino a quando Arafat fosse stato il capo dell'Autorità palestinese. Come estrema concessione agli alleati arabi venne deciso di non nominare Arafat, ma di ribadire un concetto martellante: gli americani non avrebbero mosso un dito per i palestinesi fino a quando questi non avessero eletto nuovi dirigenti.

Crollava così il gioco di equilibrio faticosamente imbastito dallo stesso Bush e dal segretario di stato Colin Powell con il principe ereditario saudita Abdullah: insistenze americane per il ritiro delle truppe israeliane dalla Cisgiordania, pressioni

degli arabi moderati su Arafat per un impegno senza riserve contro i mandanti delle bombe umane, conferenza internazionale entro l'estate per una soluzione in cui avrebbe trovato spazio uno stato palestinese.

Bush aveva accettato queste idee con riluttanza. La totale sfiducia in Arafat lo aveva spinto, a fine marzo, a sconsigliare il suo stesso rappresentante all'Onu che, su istruzioni del segretario di stato, aveva chiesto il ritiro delle truppe del generale Sharon dalla Cisgiordania. Bush sostenne invece senza riserve «il diritto di Israele a difendersi». I suoi piani di guerra contro l'Irak richiedevano però almeno una tregua nel conflitto tra Israele e i palestinesi. Ora guerra e pace si allontanano insieme. L'attacco all'Irak è rinviato: russi, europei ed arabi si sono opposti come un sol uomo e i militari americani sono ancora impegnati in Afghanistan. La conferenza internazionale per il Medio Oriente è rinviata al giorno in cui i palestinesi eleggeranno dirigenti graditi a Israele e a Bush. Intanto a novembre si voterà anche in America, senza che il presidente sia costretto a prendere le decisioni controverse necessarie in ogni processo di pace.

Roberto Rezzo

Identificato lo sparatore dell'aeroporto, era un autista. L'Fbi indaga nel suo passato. Per gli americani un «delitto dell'odio», per gli israeliani un attentato

Il killer di Los Angeles un egiziano immigrato da anni

NEW YORK L'Fbi ha identificato l'uomo che all'aeroporto internazionale di Los Angeles, nell'anniversario dell'Indipendenza degli Stati Uniti, ha aperto il fuoco e ucciso due persone davanti alla biglietteria della El Al, prima di essere colpito a morte dagli addetti alla sicurezza della compagnia di bandiera israeliana: aveva 41 anni, era nato in Egitto, arrivato in America nel 1992, sposato con due figli, era residente a Irvine in California da due anni. In tasca gli hanno trovato due patenti di guida, una intestata a Hesham Mohamed Hadayet e l'altra a Hesham Mohamed Ali; uno dei documenti indica come data di nascita proprio il giorno 4 di luglio.

«Non ci sono indicazioni su collegamenti con qualche organizzazione terroristica», ha dichiarato il sindaco di Los Angeles, James Hahn «Tutto lascia pensare a un incidente isolato». Gli investigatori propendono per un «delitto dell'odio», sono convinti che l'uomo abbia agito per punire

Israele, convinto in questo modo di aiutare la causa di liberazione palestinese. «Era armato con una pistola calibro 45, la stessa che ha usato per sparare, oltre a un revolver

La polizia ha ritrovato sulla sua porta di casa un foglietto con su scritto «Leggete il Corano»

da 9 mm. e con un coltello dalla lama di circa 15 cm. di lunghezza», ha fatto sapere Ron Iden, un portavoce della polizia federale. Gli agenti hanno trovato sulla sua porta di casa un foglietto con su scritto «Leggete il Corano»; l'abitazione, insieme all'automobile, sono state subito perquisite e poste sotto sequestro. Identificate anche le vittime: una dipendente di El-Al di vent'anni e un commerciante di diamanti di 46, diretto a Tel Aviv, che lascia la moglie in attesa del sesto figlio. Diverse le conclusioni che arrivano da Israele: «Sino a quando non avremo prove convincenti che dimostrino il contrario», ha dichiarato Yuval Rotem, console generale israeliano a Los Angeles, «per noi si tratta di un attentato terroristico». Secondo il console la dinamica è stata

la stessa dell'attentato del 1985 a Roma, in cui morirono 17 persone, e di analoghe tragedie viste negli aeroporti di Londra, Parigi e altre città europee. Lo scalo internazionale di Los Angeles è rimasto chiuso durante tutta la giornata di venerdì, con una parziale ripresa delle operazioni in tarda serata. I voli dovrebbero riprendere oggi regolarmente, ma quanto accaduto il 4 di luglio, con lo scalo gremito di agenti aeroportuali, della polizia di Los Angeles e dell'Fbi ha gettato pesanti ombre sulle reali condizioni di sicurezza operative. Solo la prontezza dei super addestrati addetti alla sicurezza di El Al ha impedito che il fuoco aperto contro la biglietteria costasse un maggior numero di vite umane. Le forze dell'ordine locali sono intervenute quando

ormai non vi era che da constatare l'accaduto. David Hermesh, direttore generale di El-Al, ha dichiarato che se la sparatoria fosse avvenuta di fronte agli sportelli di qualsiasi altra compagnia, si sarebbe sfiorata una strage. «Non lasciamo nulla al caso per quanto riguarda la sicurezza», spiega Hermesh, «non ci limitiamo a controllare i passeggeri al momento dell'imbarco, ma sin da quando entrano in aeroporto. Il nostro personale, qualunque siano le mansioni, è preparato a far fronte a ogni evenienza. Non si tratta di fortuna se i nostri aerei non hanno subito un dirottamento negli ultimi trent'anni». Tra le misure di sicurezza messe in pratica dalla compagnia c'è un'intervista approfondita con tutti i passeggeri, la presenza a bordo di due agenti in

borghese, armati e con licenza di uccidere e una doppia porta blindata protegge l'accesso alla cabina di pilotaggio. Misure che secondo El-Al dovrebbero essere adottate da

Autostrada chiusa in California per un inseguimento durato sei ore Arrestato un uomo armato

tutte le compagnie. «Il problema è solo economico - è la risposta data sotto anonimato da un dirigente di una linea americana - queste protezioni straordinarie non sono pagate da El Al, ma dal governo israeliano. Se l'amministrazione Usa deciderà di fare lo stesso, saremo ben felici di adeguarci».

Ieri mattina all'alba un'altra misteriosa emergenza in California: la polizia si è lanciata all'inseguimento di un'auto che correva all'impazzata sull'autostrada che collega Palo Alto a San Francisco. La vettura, con a bordo un individuo non identificato, è stata bloccata all'altezza di San Jose con alcuni colpi di arma da fuoco alle gomme. Tutte le corsie in direzione sud sono state chiuse al traffico, mentre gli agenti tentavano di mettersi in contatto con il conducente. Dall'auto nessun risposta, ma segni evidenti che il guidatore aveva cospirato se stesso e l'abitacolo di benzina. Dopo uno stallo di circa sei ore, gli agenti hanno ricoperto l'auto di schiuma antincendio e catturato l'individuo, apparentemente non ancora identificato. A bordo sono state trovate numerose armi automatiche.